

Riforme mancate

Una giustizia al rallentatore che pesa sul contribuente

Procedimenti penali che si protraggono per anni e penitenziari che traboccano. Il tutto con costi enormi a carico dello Stato - Monti di fronte a un'altra ardua sfida

OSVALDO MIGOTTO

■ C'è un mondo che alla grande maggioranza della popolazione è, fortunatamente, sconosciuto. Una realtà che, come ci racconta nella pagina qui a lato Ornella Favero, che da anni segue le problematiche del sistema carcerario italiano, tutti sentono estranea e lontana dal loro vivere quotidiano. Eppure, a volte, accade che anche persone rispettabili di tutte le condizioni, anche le più elevate, come medici, funzionari bancari e uomini politici, per un motivo o per l'altro si ritrovino all'improvviso confrontate con il sistema giudiziario e nella peggiore delle ipotesi finiscano in un penitenziario.

Luoghi di detenzione che a volte possono diventare un vero e proprio inferno, a causa di numerosi fattori. A cominciare dalle violenze o dall'endemico problema del sovraffollamento delle carceri, piaga che oltre all'Italia tocca numerosi altri Paesi europei ed extraeuropei. Se poi ad affrontare simili calvari sono persone innocenti in attesa di giudizio, bloccate per mesi in questo mondo oscuro che nessuno vorrebbe mai esplorare, il disagio e la frustrazione aumentano ulteriormente. Tra le tante riforme che il Governo Monti si è impegnato a portare avanti in Italia, figura anche quella del sistema giudiziario e di quello carcerario. La mossa, più che da ragioni umanitarie, è dettata anche da necessità di ordine economico. Una giustizia troppo lenta, oltre che a costringere molte persone ad attendere per lunghi mesi dietro le sbarre il giudizio finale, comporta costi molto elevati per lo Stato. Costi che non riguardano solo la gestione dell'apparato giudiziario e di quello carcerario, ma anche i salari indennizzati che lo Stato è sempre più spesso chiamato a pagare a singoli cittadini vittime delle lungaggini del sistema.

Mario Barbuto, presidente della Corte d'appello di Torino, in una relazione presentata lo scorso anno sui problemi della Giustizia in Italia, sottolineava tra l'altro i crescenti risarcimenti che lo Stato deve pagare a seguito dell'introduzione della cosiddetta legge Pinto, approvata nel 2001 su pressioni del Consiglio d'Europa. Un provvedimento che riconosce un equo indennizzo a chi abbia subito la violazione dell'articolo 6 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali («Ogni persona ha diritto che la sua causa sia esaminata... in un tempo ragionevole...»). Tali indennizzi nel

periodo 2002-2006 ammontavano complessivamente a 41,5 milioni di euro e nel 2009 erano già saliti a 267 milioni di euro. Evidente, dunque, la necessità, anche dal punto di vista economico, di rendere più efficiente il sistema giudiziario e di riformare quello carcerario in modo da dare una risposta anche al dramma del sovraffollamento dei penitenziari. Le statistiche indicano che a parte la Basilicata, dove il rapporto tra posti disponibili nelle prigioni locali e popolazione carceraria è quasi di uno a uno, in tutte le altre regioni italiane il numero dei detenuti è ben superiore ai «posti letto» disponibili. Da ciò deriva tutta una serie di problematiche: difficoltà nella gestione delle strutture, con un numero di agenti di polizia penitenziaria insufficienti per tenere sotto controllo le strutture; risse tra gruppi di carcerati, mancanza di spazi per avviare attività di reinserimento sociale e via dicendo. E con il prolungarsi della crisi economica, se non si giungerà presto a una riforma degna di questo nome nel settore giudiziario e carcerario, i problemi sono destinati ad aumentare. In Italia infatti, dopo tre anni di flessione, i reati commessi sono tornati a crescere: nel 2011 sono stati 2,76 milioni contro i 2,62 del 2010, con una crescita del +5,4%. E quanto emerge dall'elaborazione pubblicata recentemente sul quotidiano economico «Il Sole 24 Ore» sulla base degli ultimi dati del Ministero dell'Interno sui delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria.

In Italia sono in molti a invocare una rapida e radicale riforma giudiziaria e carceraria. Tra di essi anche il deputato del Pdl Alfonso Papa, arrestato nel luglio dello scorso anno con l'accusa di concussione, favoreggiamento, violazione del segreto istruttorio nell'ambito dell'inchiesta P4. Prima di tornare in liber-

SUL TAPPETO

SISTEMA GIUDIZIARIO

Attualmente è molto lento con tempi di carcerazione, per chi è in attesa di giudizio, che possono durare anche alcuni anni. Una lentezza che incide sul fenomeno del sovraffollamento degli istituti di pena.

PENITENZIARI

Le strutture carcerarie traboccano. Una soluzione semplice nel breve termine, già

PIANETA CARCERI

Situazione delle carceri, secondo i dati Dap del 30 aprile 2012, regione per regione

Regione	Numero istituti	Capienza regolamentare	Detenuti presenti
Abruzzo	8	1.553	2.023
Basilicata	3	444	464
Calabria	12	1.890	2.986
Campania	17	5.793	7.951
E. Romagna	13	2.453	3.878
Friuli V.G.	5	548	870
Lazio	14	4.838	6.853
Liguria	7	1.088	1.874
Lombardia	19	5.384	9.444
Marche	7	775	1.176
Molise	3	401	534
Piemonte	13	3.628	4.983
Puglia	11	2.463	4.427
Sardegna	12	2.037	2.101
Sicilia	27	5.463	7.151
Toscana	18	3.186	4.163
Trentino A.A.	2	520	348
Umbria	4	1.134	1.693
V. d'Aosta	1	181	269
Veneto	10	1.977	3.122
TOTALE	206	45.756	66.310



ta ha scontato oltre 100 giorni di carcere e due mesi di arresti domiciliari. Sa dunque cosa significhi finire dietro le sbarre e per questo dopo l'ennesimo sci-

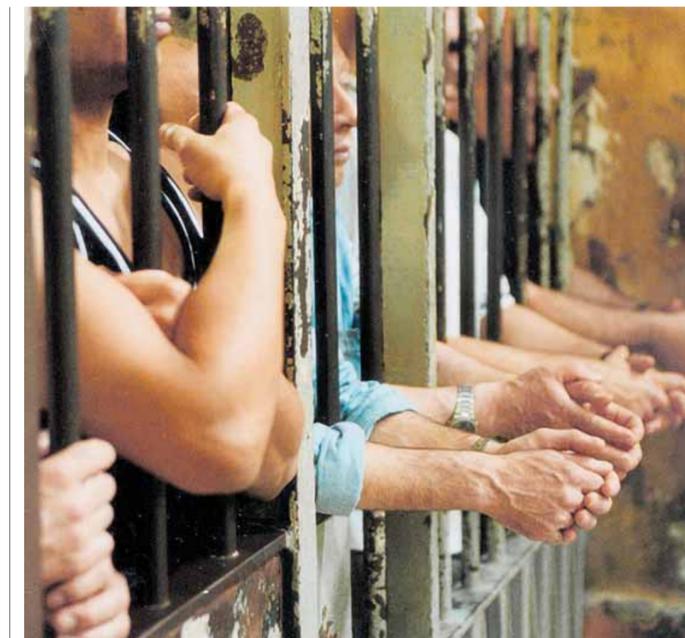
cidio avvenuto in un carcere italiano lo scorso maggio ha avviato uno sciopero della fame in segno di solidarietà per queste morti della disperazione.

adottata in passato, è quella di anticipare la scarcerazione di chi è stato condannato a brevi pene detentive o chi ha già scontato la quasi totalità della condanna. Una soluzione che però, secondo molti esperti in materia, non porta benefici nel medio-lungo termine, visto che in poco tempo si è ritornati a riempire le strutture carcerarie.

RIABILITAZIONE

Il detenuto che torna in libertà ha spes-

so difficoltà a reinserirsi nel tessuto sociale. Vuoi per la mancanza di lavoro, vuoi per problemi psicologici. La risocializzazione, secondo alcuni esperti, dovrebbe iniziare già nelle strutture detentive attraverso la responsabilizzazione dei detenuti. Non solo spazi chiusi nelle carceri, ma anche luoghi dove il detenuto, di giorno, ha la possibilità di studiare o svolgere altre attività. Ma con penitenziari sovraffollati tutto ciò diventa molto aleatorio.



DISUMANE Anche la Corte europea dei diritti dell'uomo è intervenuta più volte per condannare la situazione delle carceri italiane. (Foto EPA)

L'INTERVISTA ■ ORNELLA FAVERO

«La vera prevenzione? Far conoscere ai giovani le storie dei reclusi»

L'intraprendenza di un'associazione che è attiva nel mondo dei condannati

■ Sulle difficoltà che si riscontrano in Italia nella gestione del sistema carcerario abbiamo sentito il parere di Ornella Favero, direttore responsabile del sito www.ristretti.org e della rivista «Ristretti Orizzonti», che ha fondato circa quindici anni fa. Si tratta di pubblicazioni legate alle problematiche del mondo carcerario italiano e ai progetti portati avanti nel settore da associazioni di volontariato.

Il premier Monti ha annunciato di voler affrontare anche la riforma del sistema giudiziario e di quello carcerario. Secondo lei quali sarebbero i punti essenziali da affrontare?

«La questione è complessa per una ragione; non è la legge penitenziaria che deve essere modificata, bisognerebbe invece modificare certe leggi che oggi stanno rendendo le carceri invivibili; e partire da lì. Per ridurre il sovraffollamento dei penitenziari bisognerebbe metter mano alla ex Cirielli, che rende molto più difficile l'accesso alle misure alternative all'incarcerazione per i recidivi. Tuttavia i recidivi raramente sono dei feroci criminali; spesso sono persone che hanno problemi di droga e facevano dentro e fuori dal carcere. Mentre adesso si trovano sempre più a restare dietro le sbarre perché la ex Cirielli è punitiva nei confronti di queste categorie. Inoltre serve una riforma del codice penale, perché attualmente abbiamo un codice penale del periodo fascista e l'unica forma di pena che concepiamo è il carcere. Mentre adesso bisognerebbe dare delle risposte diverse».

Cosa l'ha spinto ad avvicinarsi

alle problematiche del mondo carcerario?

«Io mi occupo di informazione e ho trovato interessante la sfida di provare a svolgere la mia attività da un luogo così chiuso, raccontando questa realtà da un punto di vista diverso. Mi interessava inoltre avviare una discussione sul senso della pena, perché mi pare che nel nostro Paese manchino totalmente questo elemento. Inoltre noi portiamo avanti un progetto con le scuole che io trovo straordinario, in quanto quest'anno siamo riusciti a portare a visitare il carcere 4.500 ragazzi in gruppi di due classi alla volta».

Lo scopo di queste visite?

«Far capire ai ragazzi come si arriva a commettere dei reati. E il confronto dei giovani con questo mondo sconosciuto ha un chiaro effetto preventivo. Lo abbiamo riscontrato ricevendo montagne di testi dai ragazzi che fanno delle riflessioni molto profonde su questa problematica. Molta gente vorrebbe bene sempre più dure nei confronti di chi commette reati perché pensa che a loro non capiterà mai di trovarsi dall'altra parte della barriera. Si tratta di un'immagine fasulla, perché se io mi guardo attorno nella mia redazione c'è un bancario che ha commesso un reato in famiglia, ho un medico e altre persone che mai avrebbero immaginato di finire in carcere».

Da questa esperienza a quali conclusioni siete giunti?

«Ci sono delle specificità locali in quanto il volontariato che opera al nord e quello che opera al sud si trova confrontato con un territorio radicalmente diverso. Se io qui posso tentare di avviare dei progetti per reinserire nella società delle persone detenute, chi opera al sud ha difficoltà molto più grosse a portare avanti l'opera di reinserimento. E comunque molto importante lo scambio di opinioni tra diversi operatori e associazioni per migliorare le cose. In provincia di Padova la collaborazione tra una piccola cooperativa con cui lavoro e alcune amministrazioni locali ha permesso di creare dei posti di lavoro per detenuti».

La vostra associazione opera a livello locale. Avete dei contatti e degli scambi di opinioni con organizzazioni analoghe che operano in altre regioni d'Italia?

«Sì, abbiamo tantissimi contatti, anche grazie alle newsletter quotidiane del nostro sito www.ristretti.org che arriva a circa 8 mila persone, tra cui magistrati. La nostra è dunque una realtà che si è fatta conoscere a livello nazionale anche se la nostra è un'associazione piccola con sede a Padova. Lavoriamo molto con le scuole e con i giornalisti del Veneto».



Il caso Bassone di Como, la bolgia da ntesca difficile da gestire

Fino a 4 detenuti in celle di 5 metri quadrati, risse ricorrenti tra gruppi etnici diversi e anche persone affette da patologie psichiatriche

■ **COMO** Un carcere realizzato negli anni Ottanta per accogliere 250 detenuti, la cui capienza ufficiale è stata portata a 400 e che da anni è assestato attorno alle 600 presenze. Il Bassone di Como è una struttura complessa e difficile da gestire. Il sessanta per cento dei carcerati è di nazionalità straniera, un'ottantina sono donne: tre di loro hanno con sé cinque bambini di età fino a sei anni. Il carcere comasco è infatti una delle poche strutture con una sezione dedicata alle madri con figli, che fino allo scorso anno non potevano superare i tre anni di età. Ma ora la legge è cambiata, generando un ulteriore problema: portare ogni giorno alla scuola materna i bim-

bi delle detenute, incombenza che spetta alla polizia penitenziaria. Gli agenti da anni denunciano una condizione lavorativa penalizzante e un organico inferiore alle reali necessità della vita carceraria. I problemi fondamentali e irrisolvibili sono due. Da un lato le continue tensioni generate dal sovraffollamento - fino a tre o quattro detenuti per una cella che non supera i cinque metri quadrati - che si trasformano quotidianamente in atti di autolesionismo o risse. Non è raro che gli agenti si trovino a dover dividere fazioni di albanesi e cittadini dell'Est, che si scontrano con nordafricani: a processo a Como a ottobre arriverà una rissa tra quaranta detenuti,

una delle più grosse avvenute negli ultimi tempi, ma certamente non l'unica. Dall'altro lato, costituisce una grossa difficoltà la gestione di detenuti affetti da patologie psichiatriche non diagnosticcate, o problemi comportamentali, che hanno reazioni violente. Infatti, per essere trasferito in una struttura curativa, un detenuto deve essere sottoposto a perizia: dovrebbe essere il difensore a occuparsene, ma molto spesso questo non avviene, perché si tratta di soggetti che non hanno un legale di fiducia che li tutela. Recentemente un cittadino egiziano in isolamento e con scompensi mentali ha mandato al pronto soccorso nove agenti della polizia peniten-

ziaria: aveva distribuito olio sul pavimento della cella, saturandola con il gas fatto fuoriuscire dalle quattro bombolette che aveva con sé, utilizzate per ricaricare il fornello a gas di cui è consentita la detenzione. Poi ha impugnato un accendino, per far esplodere tutto. Tre agenti che sono intervenuti hanno riportato fratture e ingessature anche gravi, ma tutti sono stati sottoposti ad accertamenti tossicologici per aver inalato contemporaneamente gas e polvere di estintore, utilizzata per immobilizzare il detenuto ed entrare in cella. È stato l'ennesimo episodio grave, che ha mobilitato i sindacati: «Già da anni - interviste Davide Brienza, segretario regionale del Coordinamento na-

zionale di polizia penitenziaria - denunciavamo che gli agenti si trovano ad affrontare queste situazioni senza l'adeguata preparazione: siamo, allo stesso tempo, vittime del detenuto e di un sistema che non funziona. Inoltre lavoriamo disarmati, non abbiamo strumenti di difesa e di contenimento di alcun genere, così ogni aggressione si trasforma in un corpo a corpo, tra chi attacca e chi cerca di riportare la situazione alla normalità». Il sovraffollamento del carcere è la condizione negativa di partenza, che non si risolve e che genera conseguenze a pioggia. Non solo aggressività, ma anche l'impossibilità di dividere i carcerati in sezioni adeguate: così, chi commette reati sessuali, che

dovrebbe rimanere separato dai detenuti ordinari per questioni di incolumità, di fatto si trova nella stessa sezione di chi fa il primo ingresso in carcere, di chi ha collaborato con la giustizia o di chi è stato tolto dalle sezioni dei «comuni» per questioni comportamentali. Non esce nessuno prima del termine della pena, solo in pochi ottengono misure alternative. I percorsi di reinserimento faticano a decollare: in questo momento, a Como, solo due detenuti stanno usufruendo del lavoro esterno, passaggio importante dei percorsi previsti per legge, ma raramente applicabili per la mancanza di disponibilità da parte del tessuto imprenditoriale ad accogliere questi soggetti. Funziona bene

il lavoro di pubblica utilità, a cui partecipano anche amministrazioni pubbliche, ma che tuttavia non è una reale alternativa al carcere, ma solo una sanzione riservata a chi subisce condanne per guida in stato di ebbrezza e lievi episodi di spaccio di droga. Indulto, indultino e manovre svuotate dai carceri negli ultimi anni si sono rivelati un sistema a costo zero per svuotare le strutture penitenziarie straripanti, che tuttavia in breve tempo hanno raggiunto nuovamente i livelli di saturazione ormai cronici: chi finisce sulla strada senza aiuto e lavoro ritorna in breve tempo ad essere un soggetto pronto a ripetere condotte delinquenziali.

PAOLA PIPPO